



*Montrer au philologue ce qu'il fait.*  
Note su un recente  
capitolo di morfosintassi tardolatina

CLAUDIA FABRIZIO

1. Se un latinista di fama internazionale, di solido rigore filologico e di indubbio prestigio come James Adams pubblica un libro di 933 pagine dal titolo *Social variation and the Latin language* (Cambridge University Press, 2013), gli studiosi di linguistica latina, mediolatina e romanza non possono che salutare il suo lavoro con il rispetto, l'ammirazione e la curiosità che un'impresa del genere merita. Il testo si segnala per l'ampiezza dei documenti esaminati, per la ricchezza dei dati, per gli spunti sociolinguistici mai scontati, per la padronanza di comparti specialistici della linguistica tardo-latina (dall'ortografia alla fonologia, alla morfologia nominale e verbale, alla subordinazione e all'ordine delle parole), e si distingue per la perspicuità con cui si organizza e si discute il materiale, frutto evidente di una felice consuetudine di riflessione e di scrittura.

Il pregio complessivo del lavoro di Adams, che si affermerà di certo come nuovo standard di riferimento della linguistica tardolatina, non è in discussione. È mia intenzione tuttavia muovere alcune osservazioni al dodicesimo capitolo dell'opera, *The nominative and accusative* (pp. 201-256), contenuto nella terza parte del libro (intitolata *Case and prepositions*), e consacrato alla trattazione della sintassi dei casi diretti nel latino tardo, nel quale il rapporto di equilibrio tra filologia e linguistica, pure vitale per chi si occupi di lingue antiche, viene risolto dall'autore tutto a favore della prima, con il risultato di alimentare un certo scetticismo sulla capacità (sulla necessità, direi) di generalizzazione della linguistica, e di oscurare, almeno in parte, la legittimità della dimensione teorica e tipologica degli studi più recenti sulla sintassi dell'accusativo nel latino tardo e medievale.

2. Il capitolo si apre con alcune pagine interessanti sull'uso del nominativo in luogo dell'accusativo in intitolazioni, denominazioni, apposizioni, e dopo preposizioni, con utili confronti con le occorrenze già arcaiche e classiche del fenomeno. Una fine osservazione codicologica concerne gli esem-

pi delle *tabulae Albertini*, in cui nomi propri appaiono in caso nominativo anche laddove il contesto esigerebbe un caso diverso (il tipo *ego Lucianus magister petitus a Martialis benditor*, VI. 27): Adams rileva che il testo delle tavole, altamente formulaico nei contenuti, poteva essere materialmente allestito lasciando degli spazi vuoti, nei quali si sarebbero inseriti i nomi dei venditori e dei compratori al momento della stipula degli atti da trascrivere. Poteva dunque capitare che gli scribi inserissero i nomi propri degli attori coinvolti nella transazione senza curarsi dell'accordo contestuale di caso: «On this view incorrect nominatives in the corpus are not to be accounted for linguistically but as representing careless filling out of forms» (p. 214). Questo passo, e la spiegazione di Adams, sono meritevoli di menzione perché esemplificano perfettamente il tentativo di ricondurre – in questa occasione, felicemente – ad una *ratio* filologico-codicologica alcuni degli usi aberranti nella sintassi dei casi tardolatina.

Il paragrafo successivo, nel quale si tratta dell'alternanza (già classica) del caso nominativo e accusativo nelle liste, è parimenti significativo, nella misura in cui vi si fa strada un modello esplicativo caro all'autore: la motivazione semantica delle occorrenze non canoniche della flessione nominale. Costante è il tentativo dell'autore di ricondurre a spiegazioni semantiche i casi di accusativo e nominativo in apposizione ad intere frasi. Per l'accusativo, tra gli altri esempi, Adams cita *Eumenem prodidere Antiocho*, *pacis mercedem* (Sall. *Hist.* 4.69.8), e *sed id mihi quaerere videbare, quod genus ipsius orationis optimum iudicarem: rem difficilem, di immortales, atque omnium difficillimam* (Cic. *Orat.* 52); per il nominativo, *ne Homerum audio, qui Ganimedem ab dis raptum ait propter formam, ut Iovi bibere ministraret, non iusta causa cur Laomedonti tanta fieret iniuria* (Cic. *Tusc.* 1.65).

Il fenomeno non è in alcun modo tipico del latino tardo. Lo scopo non dichiarato del paragrafo è mostrare che l'apparizione dell'accusativo può ben essere ricondotta ad una motivazione contestuale: negli esempi riportati sopra, *mercedem* sarebbe un'apposizione di *Eumenem*; *rem difficilem* di *id*. Tanto che Adams sembra per esempio apprezzare le spiegazioni contenute in lavori non proprio recenti di due filologi puri (Wilkins, 1890; Dougan, 1905) e di un filologo protagonista di incursioni nella linguistica, di cui si cita un lavoro di critica testuale (Madvig, 1876): tutti e tre invocano l'ellissi di un verbo come *facere*, nel caso di apposizioni in accusativo, o della copula *est*, per apposizioni al nominativo (p. 238). Il contributo originale di Adams consiste nell'ipotesi che l'accusativo dell'apposizione *rem non difficilem* sia,

in un caso come il seguente, motivato in ragione di un *loose agreement* (termine, tuttavia, non del tutto perspicuo) con *aliquid* (p. 239): *cuius hoc dicto admoneor, ut aliquid etiam de humatione et sepultura dicendum existimem, rem non difficilem* (Cic. *Tusc.* 1.102).

Apparirà evidente al lettore che il motivo dell'intervento indebito dello scriba/copista e quello della spiegazione semantica, da rintracciare caso per caso, sono centrali più di ogni altro per Adams, e vanno privilegiati rispetto a qualsiasi tentativo, pur prudente, di riflessione strutturale e tipologica. Con ciò non si vuol dire che la spiegazione offerta in questo paragrafo, relativa alle alternanze di nominativo ed accusativo nei contesti appena citati, non sia plausibile. Il problema di metodo si pone però quando questa stessa prassi eziologica, strenuamente contestuale, viene applicata a casi di natura molto diversa da quelli discussi finora, come quelli in cui nella sintassi tardolatina l'accusativo compare in funzione di soggetto. Per trattare i quali si aggiunge, copioso, il ricorso all'argomento della corruzione testuale, che renderebbe impossibile qualsivoglia generalizzazione sulla lingua dell'autore, come se al linguista interessasse ricostruire l'archetipo del testo da cui trae i suoi dati.

Il paragrafo si conclude con un avvertimento che racchiude tutto il senso di questo capitolo, e che prepara il lettore alla trattazione – per noi veramente cruciale – del cosiddetto *accusativo esteso* (termine che Adams disdegna): «One should not classify uses of the accusative (or nominative) as default without examining examples in context to determine whether they may not in reality be motivated. In this type of apposition the nominative and accusative are differentiated and each has a traditional case role» (p. 239). Il riferimento all'accusativo come caso di *default* chiama in causa lo studio di Cennamo (2009), contro il quale Adams polemizza, e sul quale torneremo. Ma la posizione dell'autore è celata nel giudizio anticipatorio che Adams esprime a proposito dell'alternanza di nominativo ed accusativo in funzione di soggetto, che si appresta a trattare: secondo lui, tale alternanza è «somewhat haphazardly» (“più o meno a casaccio”, p. 234).

3. Nel trattare dell'accusativo in funzione di soggetto, attestato con predicati passivi e inaccusativi, dapprima, e infine transitivi, Adams dà l'impressione di seguire la condotta seguente: egli valuta un singolo caso filologicamente dubbio al fine di contraddire la messe di dati, viceversa, ritenuti sinora attendibili; discute un piccolo numero di controesempi che inficiano,

a suo dire, le conclusioni dei lavori più o meno recenti di studiosi italiani sul tema dell'accusativo esteso (Cennamo, 2009; Rovai, 2005; Pieroni, 1999), che per motivi vari non apprezza; al contempo, non indica al lettore la bibliografia teorica e tipologica più recente sulla diacronia dei sistemi di codifica argomentale.

Ma andiamo con ordine. Per lo meno a partire dai lavori di Moravcsik (1978) e Plank (1985), l'uso dell'accusativo *pro* nominativo nel latino tardo è stato ricondotto ad un mutamento di ordine sintattico, forse anticipato in registri sociolinguistici bassi, tale per cui l'accusativo si è gradatamente esteso, passando da caso dell'oggetto a caso del soggetto di predicati passivi e inaccusativi, e solo alla fine a caso del soggetto di predicati inergativi e transitivi. È un fenomeno tipologicamente noto e variamente attestato quello per cui il caso che marca l'oggetto diretto di un predicato transitivo passa a segnalare anche il soggetto di un predicato passivo (paziente anch'esso, dal punto di vista semantico) e l'unico argomento di quei predicati intransitivi, detti inaccusativi (quali, ad esempio, *morire, diventare, sottostare*) che designano uno stato o un mutamento di stato del soggetto. La direzione dell'estensione dell'accusativo ripercorre infatti un *continuum* sensibile alle nozioni di controllo sull'azione (minimo nel caso di oggetti diretti, soggetti di predicati passivi e inaccusativi) e di animatezza (Comrie, 1989: 59-62; Lehmann, 1985: 247 e 1991; Cennamo, 2009 e 2011; Rovai, 2005). L'animatezza, in particolare, riveste un ruolo importante e anzi cruciale nella comprensione del fenomeno dell'accusativo esteso, se, come ha mostrato in particolare Rovai, i soggetti marcati con il caso accusativo sono dapprima gli inanimati, i quali si trovano più frequentemente nel ruolo di paziente che non di agente: ciò che spiegherebbe anche la sopravvivenza di relitti nominativi nel lessico romanzo in corrispondenza di lessemi che denotano, viceversa, entità animate (*uomo, moglie, re*, per esempio, in italiano).

Beninteso, un sistema di codifica argomentale nel quale l'oggetto diretto di un predicato transitivo e il soggetto di un predicato inaccusativo e passivo vengono marcati con lo stesso caso diverge radicalmente dal sistema nominativo-accusativo del latino classico e delle altre lingue indoeuropee antiche, nel quale il soggetto di qualsivoglia predicato (attivo, passivo, transitivo, intransitivo, deponente) è inderogabilmente significato dal caso nominativo. Il fenomeno dell'accusativo esteso va pertanto letto, secondo il dibattito recente, come la manifestazione di un mutamento nel sistema di codifica degli argomenti, e precisamente come l'affioramento di un orientamento attivo-stativo, nel quale la semantica verbale, il tipo di predicato e l'a-

nimatezza dei partecipanti (e non, semplicemente, la loro funzione sintattica di soggetto e oggetto) sono fattori determinanti nella codifica argomentale. Tale orientamento avrebbe infine lasciato il posto a sistemi romanzi morfologicamente privi di casi, dopo una fase di avanzamento dell'allineamento attivo-inattivo, i cui effetti perdurano in specifici domini della morfosintassi romanza (La Fauci, 1988 e 1997; Bentley, 2006: 7-11).

La posizione di Adams, però, non è questa. La si può presagire da queste parole: «The interpretation of apparent accusative subjects with passive verbs is not straightforward, and there may be several ways of explaining an example (not least from textual corruption)» (p. 240). La *textual corruption* è in effetti l'argomento al quale Adams fa più frequentemente ricorso. Per esempio, a proposito del passo *et sic fit orationem pro omnibus* della *Peregrinatio Aetheriae* (*Per. Aeth.* 25.3), Adams scrive: «It is not unlikely that the single manuscript of the *Peregrinatio* has been vulgarised and is a poor representation of the author's Latin». Si noti, innanzitutto, l'impostazione del ragionamento, per cui, se il testo è stato volgarizzato, non sarebbe più uno specchio fededegno degli usi linguistici dell'autore: discorso sacrosanto per il filologo, ma non per il linguista, a cui non interessa ritrovare la lingua dell'autore in quanto tale, ed è ben lieto che qualche scrivente abbia copiato un testo adattandolo, forse, al proprio uso linguistico, specie se distaccato dalla norma. Semmai, il problema è cronologico: quanta distanza c'è tra l'autore e chi ne ha volgarizzato il testo? Il testo che possediamo può essere datato con un qualche margine di certezza? Ma di queste questioni Adams, qui, non discute.

Lo studioso ritorna più e più volte sull'inaffidabilità dei testi: non già per via di lezioni paleograficamente incerte – ciò che, ovviamente, costituirebbe un serio impedimento al loro uso anche per il linguista – ma perché non rappresentative della volontà dell'autore: «Examples (...) tend to be in corrupt texts of which the manuscript or manuscripts cannot be relied on. This is particularly so of the *Mulomedicina Chironis*, a text that is so corrupt that we can rarely be sure what the author wrote» (p. 247). Ancora, a proposito della *Regula* benedettina (testo citato da Adams mentre discute del lavoro di Rovai, ma non facente parte del *corpus* dello studioso italiano; dalla *Regula* Adams trae tre esempi che contribuirebbero a suo avviso a rendere meno credibili le cinquanta e oltre occorrenze di accusativi come soggetti di predicati passivi collezionate da Rovai), l'ammonizione con cui l'autore conclude la sua trattazione segue la falsariga delle precedenti: «A problem, however, for anyone attempting to analyse the language of this text is the

messy manuscript tradition, and the distinct possibility that vulgarisms have been introduced by scribes» (p. 242).

Poco dopo, fornisce finalmente la sua definizione di 'errore': «The constructions seen in this section are 'errors', in that the writers who admitted them did not so always, and there were others who never did» (p. 244). Ma in linguistica si riserverebbe forse tale definizione alla nozione di variazione, quale spia di un mutamento, soprattutto nelle sue fasi iniziali. Senza contare che, nel diasistema linguistico, una variante innovativa non cancella immediatamente la variante conservativa, ma si afferma (se e quando si afferma) dopo un periodo in cui vecchio e nuovo coesistono. Il cortocircuito *errore* (*sub specie philologiae*) vs. *indizio di un mutamento* (*sub specie linguisticae*) non potrebbe essere esemplificato meglio di così.

Torniamo a *Per. Aeth.* (25.3). Scartata l'ipotesi della costruzione impersonale (pp. 240-241), e non vagliata quella di un soggetto codificato in accusativo, Adams suggerisce che si tratti di una *conflation* (termine – questo – che ricorre qui e altrove nel corso del capitolo con grandissima frequenza) di due costrutti, uno passivo e uno attivo. Praticamente, una specie di *lapsus* dello scriba, che avrebbe avuto in mente al tempo stesso due frasi *lato sensu* sinonime, una attiva e l'altra passiva (qualcosa come *oratio fit* e *faciunt orationem*), e avrebbe prelevato distrattamente un po' dall'una (per esempio, la morfologia del verbo passivo), un po' dall'altra (il caso accusativo). Insomma, la questione si risolverebbe imputando allo scriba una giornata storta<sup>1</sup>.

4. L'altro cavallo di battaglia cui Adams volentieri ricorre, allo scopo di ridimensionare l'ipotesi che abbia avuto luogo un mutamento sintattico nel latino tardo, è l'omissione o l'aggiunzione di una *-m* finale, e dunque ancora, in buona sostanza, un errore scribale. È vero che i nomi della prima e della seconda declinazione, nei quali nominativo e accusativo differiscono solo per la presenza della nasale finale, si offrono teoricamente a questo tipo di *lapsus calami*. Ma Adams, che conosce benissimo prassi filologica e analisi codicologica, sa che in moltissimi casi avviene esattamente l'opposto: la nasale viene omessa, non aggiunta (note 21 e 22, p. 227 e 228 rispettivamente). Lo stesso studioso, per esempio, (p. 235) sostiene con ragionevolezza

<sup>1</sup> Con ciò non si vuol dire che la *conflation* di due costruzioni sia impossibile. Ma è una spiegazione non-sistemica, la cui portata euristica è giocoforza ridotta. Un esempio plausibile di *conflation* di attivo e passivo è discusso in NORBERG (1944: 25).

che l'attestazione papiracea *Aescine/-i* (CPL 193) sia un accusativo di cui è stata omessa la *-m* finale, e questo benché «the writer was obsessive about getting *-m* right, as he writes it three times where it does not belong». Egli si trova pertanto a difendere l'idea che quando compare la nasale finale con nomi che svolgono la funzione di soggetto, sia un'aggiunta, e che in altri casi, quando la nasale non c'è, sia un'omissione. Il che, tutto sommato, assomiglia ad un *escamotage* un po' *ad hoc*: “a casaccio” (*haphazardly*, nelle parole di Adams) sembra proprio l'aggiunta o la caduta della nasale finale, molto più della comparsa di accusativi in funzione di soggetto. Che invece, letta nella chiave teorica della bibliografia recente che Adams non segue, non appare per nulla casuale, ma regolata dalle proprietà semantico-azionali dei predicati finiti.

Ciò che conta ancor di più, Adams non spiega – né potrebbe, del resto – perché tale presunto errore si verifichi solo quando il nome in questione è soggetto di predicati passivi o inaccusativi. Delle due ipotesi, l'una: o non si tratta di un errore scribale, oppure il copista medievale sa distinguere accuratamente tra predicati inergativi e inaccusativi, e assimila questi ultimi ai costrutti passivi. Il che presuppone fini conoscenze di intransitività scissa, struttura argomentale e ruoli tematici.

Un lavoro uscito nel 2013 di R. Lazzeroni e uno di S. Danesi mostrano casi per molti versi simili a quelli di questo capitolo (Lazzeroni, 2013; Danesi, 2014), ma adottano approcci metodologici e suggeriscono conclusioni molto diverse. Lazzeroni ha mostrato che, in greco, il fenomeno del cosiddetto ‘schema pindarico’, che consiste nella marcatura del soggetto postverbale in accusativo, non è affatto un errore scribale da emendare, come avvenuto in passato da parte degli editori, ma la manifestazione (una delle pochissime, in greco) di una codifica non-canonica dell'unico argomento di costrutti presentativi, passivi e inaccusativi. Danesi ha chiarito che, nel testo avestico, le lezioni in cui appaiono soggetti in accusativo non sono *Fehler* “errori” (come definite da Reichelt, 1909: 225-226)<sup>2</sup>, ma esempi coerenti di soggetti in accusativo che figurano, ancora una volta, con specifici tipi di predicati, e solo con quelli.

Ritorniamo ad Adams. Lo studioso ricorda la debolezza degli esempi di ‘accusativi’ (come scrive, tra apici) che terminano in *-am* (p. 243), ma non informa il lettore che, per esempio, nel corpus di Rovai compaiono plurali

<sup>2</sup> Il quale tuttavia apre successivamente qualche spiraglio alla possibilità che siano usi della variante linguistica più recente (REICHEL, 1909: 350).

in *-os* e accusativi della terza declinazione, che in alcun modo possono essere ricondotti all'aggiunta casuale di un singolo grafema al caso nominativo corrispondente. Sui soggetti in *-os* torneremo. Su quelli della terza declinazione, bastino i numeri: su un *corpus* complessivo di 121 casi di accusativi *pro* nominativi, raccolto da Rovai da sette testi, gli accusativi della terza declinazione sono 49. Se pure volessimo compiacere Adams sulla «weakness of the textual foundation» (p. 243) degli altri esempi (ma resta l'onere di spiegare le avanzate conoscenze linguistiche di più generazioni di copisti medievali), dovremmo comunque giustificare queste occorrenze, per le quali non può invocarsi nessuna casuale aggiunta grafica.

Adams non discute nel dettaglio gli esempi addotti da Rovai. Quando gli capitano accusativi della terza declinazione che svolgono la funzione di soggetto con verbi (non casualmente, ancora una volta) passivi, ricorre alla consueta spiegazione della *conflation* (così per *Phys. Plin. Bamb. 3.2: statim dolorem sedatur*, discusso a p. 243, per cui ipotizza che il copista avesse in mente un costrutto quale *dolore(m) sedare*) oppure dell'anacoluto (così per *Anthimus* p. 18.11: *cutem vero isocis ipsius quomodo frixum fuerit, penitus non manducetur*). Ovvero, spiegazioni legate alla dimensione del discorso, non sistemiche.

5. Il problema, ormai sarà chiaro, è a monte: Adams rifiuta che possa essersi dato un mutamento di codifica argomentale nel latino tardo, probabilmente anticipato presso gli strati sociolinguistici più bassi e infine emerso in epoca post-classica e medievale con sempre maggior pervasività. Benché non possa ignorare la realtà della presenza di accusativi in luogo di nominativi, è netto nel negarne la portata sistemica, strutturale: «It is difficult, even impossible to distinguish between ad hoc contamination of active and passive, and a genuine structural change taking place in the language. The intrusion of accusative forms into the passive construction (and in other constructions where the nominative was the norm) may be a step along the way toward the replacement of the nominative forms by accusative, but it is no more than that» (p. 245). Più avanti insiste ancora: «There is no receding of the nominative at all, merely the occasional use of an accusative where the nominative might have been expected, and such examples may be subject to other explanations (conflations, anacoluthon, false addition of final *-m*)» (p. 247).

Questo atteggiamento tradisce una certa indifferenza rispetto alle questioni teoriche trattate innanzitutto in quella bibliografia che egli critica

(Cennamo, Pieroni), o i cui risultati di fatto minimizza dal punto di vista quantitativo (Rovai), ma anche nei lavori di tipologia e di semantica verbale che negli ultimi anni hanno definitivamente contribuito a chiarire l'essenza, la diffusione e le caratteristiche dei sistemi di codifica argomentale di tipo attivo-inattivo (Bayer, 2004; Comrie, 2005; Donohue, 2004; Mahajan, 2004; Onishi, 2001; Tsunoda, 2004, tra gli altri), nonché la possibilità che singoli domini funzionali della grammatica di una lingua nominativo-accusativa siano orientati in senso semantico (Moravcsik, 1978: 233, 275; Drinka, 1999: 480-481; Bentley, 2006: 8-9; Nichols, 2008: 123, Haig, 2010: 251). Questioni teoriche proprie da tempo, però, anche della linguistica storica più avvertita: si vedano, per esempio, Collinge (1978), Lehmann (1985), La Fauci (1988, 1997), e i più recenti Lazzeroni (2002a, 2002b) e Rovai (2007a, 2007b e 2012) (questi ultimi lavori di Rovai, sulla sintassi del neutro quale tratto di codifica attivo-inattiva, sarebbero stati di grande utilità per Adams, qui e nel capitolo sul genere; non meno dirimente, ma non ancora pubblicato all'epoca dell'uscita del volume in questione, Rovai, 2014)<sup>3</sup>.

È indicativo che l'unico testo orientato in senso tipologico che Adams citi in questo capitolo sia il manuale curato da Harris e Campbell nel 1995. Da Harris e Campbell l'autore sembra trarre le sue informazioni sulle due sottoclassi di verbi intransitivi, che egli non chiama inaccusativi e inergativi, ma 'intransitivi attivi' e 'intransitivi inattivi'. Sulla scorta di questo manuale, Adams menziona il Laz, una lingua kartvelica il cui sistema casuale prevede una stessa marca per l'oggetto diretto di un verbo transitivo e per il soggetto di un verbo inaccusativo ('intransitivo inattivo', nella terminologia di Adams). Il che è sicuramente vero, e interessante. Ma è un po' curioso, forse, che Adams non inviti il lettore a riflettere a questo punto su come funzionino i principali sistemi di codifica argomentale, sull'intransitività scissa e sulla classificazione azionale dei predicati. E che, di là dal Laz, non si domandi se e come sistemi di codifica argomentale, alternativi a quello nominativo-accusativo, siano documentati nelle lingue indoeuropee antiche. Gli esempi non mancano, e avrebbero arricchito questo capitolo con un utile complemento di sintassi comparata: sarebbe stato sufficiente un riferimento a Lazzeroni (2002a, 2002b), che discute di dati greci, vedici, avestici e ittiti. Anche solo per dichiararsi contrario alla prospettiva che adottano, i lavori di

<sup>3</sup> Per non parlare del fatto che la stessa nozione di soggetto non è scontata e universale come potrebbe sembrare. Riflessioni utili per il capitolo in questione sono contenute in PIERONI (2007), FEDRIANI (2009) e nei molti contributi presenti in BHASKARARAO e SUBBARAO (2004); osservazioni interessanti si trovano anche in DAHL e FEDRIANI (2012), DAHL e HAMBRO (2012).

Kurzová (1993) e Bauer (2000) avrebbero potuto essere presi in esame.

Un'altra scelta forse discutibile è la seguente. Adams preferisce definire gli accusativi usati nel latino tardo in luogo dei nominativi classici *asyntactic* (per ragioni non pienamente comprensibili: perché mai il soggetto di un predicato passivo dovrebbe essere asintattico?), piuttosto che ammettere l'ipotesi che rispondano ad un'altra sintassi, non nominativo-accusativa ma attivo-inattiva: «The most revealing categories of asyntactic accusatives are the occasional uses of accusatives as subjects of passive verbs and of inactive transitive (*sic*: verosimilmente, 'intransitive') verbs» (p. 252). Di più, non viene detto. Il che è davvero eloquente della prospettiva programmaticamente anti-teorica di questo capitolo – laddove s'intenda la linguistica come disciplina che abbia fini nomotetici, e non solamente idiografici.

6. Un altro punto delicato concerne l'uso dell'accusativo come soggetto di predicati transitivi. Nel lavoro più volte citato di Rovai vengono elencati diciassette casi di accusativi in funzione di soggetto con costrutti transitivi: il numero è evidentemente inferiore a quello degli accusativi che affiorano con predicativi passivi e inaccusativi, ma non può comunque essere liquidato come una casualità. E non è del tutto vero ciò che scrive Adams in nota (p. 247): «Rovai (...) lists more examples of accusatives in 'costrutti transitivi', but in most cases the verb is an auxiliary (*possum, debeo*) and the interpretation of the accusative form dubious: the verb might be impersonal (with acc. + inf.) or the construction a conflated one in the presence of infinitives». In primo luogo, gli esempi raccolti da Rovai in cui figurano verbi servili sono sette, dunque meno della metà del novero complessivo. In seconda istanza, l'ipotesi del costrutto impersonale non dovrebbe essere usata come una sorta di *passpartout* (a buon diritto, lo stesso Adams si era mostrato dubbioso rispetto ad un'interpretazione impersonale di *Per. Aeth.* 25, 3): occorrerebbe valutare nel contesto se una semantica impersonale, oltre che morfosintatticamente plausibile, è anche sensata dal punto di vista della coerenza testuale. Infine, il mutamento linguistico ha un luogo di partenza, cioè un contesto segmentale, un dominio morfologico o un insieme di costrutti sintattici che per primi lo recepiscono, e certo non è una rete che ingloba la lingua senza origine e senza direzione. È ben plausibile che, nel caso dei costrutti transitivi, quelli con un verbo servile abbiano costituito una sorta di ponte per l'estensione dell'accusativo in funzione di soggetto con verbi biargomentali, e ciò anche in virtù di quella ambiguità d'interpretazione tra

l'attivo e l'impersonale che Adams ricorda, e che potrebbe avere in taluni casi autorizzato una rianalisi dell'accusativo come soggetto. Però, un conto è osservare la presenza (la presenza, però: non la maggioranza) di costrutti con verbi servili e infinito, che permettono di riflettere sulla direzione del mutamento, un conto è mettere in dubbio che i costrutti transitivi abbiano davvero mai ammesso un soggetto in accusativo.

Ma Adams anche su questo è scettico, e ricorre di nuovo all'ipotesi della *conflation* tra strutture transitive e intransitive, che avrebbe avuto luogo nella mente dello scrivente/copista: «It is often a moot point whether a particular instance of an accusative of an active intransitive verb may not reflect the unconscious and ad hoc influence on the writer of an equivalent transitive construction that he himself was in the habit of using, rather than a new grammaticalised usage» (p. 248). L'ipotesi della *conflation* gli serve per smontare anche un altro esempio discusso in Cennamo (2009), tratto da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* 5.30): *ut nullum (puerum)... haberet accessum*. Adams sostiene che *nullum* sia da emendare in *nullus*, come fanno gli editori Krusch e Levison (1951), i quali a loro volta fanno propria la congettura di Bonnet (1890), invocando anche loro la *conflation of two constructions*: nella fattispecie, la costruzione introdotta da *ut* e l'infinitiva. A mio giudizio, la *conflation* sarebbe dimostrata se Gregorio (o chi per lui) inserisse davvero un infinito nella subordinata introdotta da *ut*, cosa che non avviene. Quindi, ipotizzare una sorta di sovrapposizione, nella mente dello scrivente, tra due subordinate è ben più gravoso dal punto di vista metodologico (oltre che decisamente più insicuro, perché non verificabile) che non ammettere un accusativo come soggetto con un predicato transitivo.

7. Anche in un altro caso la renitenza ad ammettere un mutamento sintattico del latino tardo induce Adams a far propria un'ipotesi molto più onerosa. Segnatamente, che le forme in *-as* che compaiono nel latino tardo e medievale in funzione di soggetto siano italiche (ipotesi che è anche di Norberg, che si richiama alle forme arcaiche attestata nelle *Atellanae* di Pomponio). Ma se pure un influsso italico può essere postulato per le *Atellanae*, diventa arduo continuare a sostenerlo per testi tardi e medievali che non hanno nessuna continuità cronologica né contiguità geografica con i dialetti pre-latini. L'argomento di Adams è discutibile: «the form is so frequent that it is likely to have a different (purely morphological) cause, as reflecting the early spread in non-standard Latin of an Italic (Indo-European) nominative plural morpheme»

(p. 251). E, poco oltre, «if the accusative subject ends in *-as* we may have the old nominative morpheme rather than a genuine accusative» (p. 253).

Non si capisce sino in fondo perché la frequenza della forma dovrebbe essere indizio di una ‘causa morfologica’, e non sintattica. Un mutamento sintattico non sarebbe forse altrettanto pervasivo? Ma il punto vero è un altro: come ha mostrato Rovai, le forme in *-as* si comportano esattamente come gli accusativi estesi, sia per quanto concerne i predicati passivi e inaccusativi con cui figurano, sia per quanto concerne la maggior incidenza dei nominali inanimati. In altre parole, quale che sia l’origine etimologica dei nominativi in *-as*, nel latino tardo essi sono distribuzionalmente e funzionalmente identici agli accusativi estesi. Questo argomento – essenziale, ed espresso con lucidità da Rovai – non viene tuttavia menzionato.

Adams è ben più radicale: non solo le forme in *-as* non sarebbero accusativi, ma neppure quelle in *-os*, «motivated by the analogy of the longstanding alternative feminine plural *-as*» (p. 252), e, dunque, ancora una volta, non sintatticamente rilevanti. Se già per *-as* tale spiegazione era insoddisfacente, per *-os* essa sembra dettata da preconcetto.

8. Altri singoli punti meriterebbero qualche ulteriore commento. Per esempio, il fastidio che Adams rivela nei confronti della dicitura, adottata da Cennamo ed altri, di accusativo come *default* o anche *unmarked case*. Rispetto a quest’ultima definizione, si potrebbe semplicemente notare che *unmarked*, come insegna la tipologia, è anche, semplicemente, il caso con la più alta frequenza rispetto a tutti gli altri: caso che in latino, per ammissione dello stesso Adams, sulla scorta di Smith (2011), è proprio l’accusativo (p. 203).

L’esempio di CIL IV.3525 *Puteolos Antium Tegeano Pompeios, hae sunt verae colonia<e>* è uno di quelli che Cennamo discute nella classificazione di accusativi definiti *ungoverned*. Per quanto Adams si sforzi, sostenere, con Väänänen (1966), che quelli in CIL IV.3525 siano accusativi in funzione di esclamativi non offre nessun vantaggio, dal momento che gli esclamativi sono comunque nominali non-governati, perché non-argomentali, come insegna la teoria sintattica (Longobardi 2008, *int. al.*).

9. «It must also be repeated that textual corruption is always a possibility, and a sceptic might be inclined to dismiss the textual foundation of

accusative subjects with passive verbs entirely. If we were to do so we would be attributing the construction to medieval scribes rather than to late antique authors» (p. 245). Questa professione di scetticismo (che però comporta, ricordiamolo, l'attribuzione di avanzate conoscenze di semantica verbale agli scribi medievali, capaci di distinguere predicati inaccusativi e inergativi), racchiude in qualche misura il senso di questo capitolo. Capitolo la cui criticità, a mio modesto modo di vedere, non è già l'opinabilità delle *partes destruentes*, ma l'assenza di una nuova, sempre desiderabile, proposta interpretativa. E il motivo è presto dato: «Phenomena of the types mentioned in the last paragraph are far from explaining why the accusative of many nouns became the base form and survived in Romance» (p. 253). Dacché Adams ritiene che non vi siano prove sufficienti dell'estensione dell'accusativo nella funzione di soggetto di predicati transitivi, il lettore si aspetterebbe forse che egli avanzi spiegazioni diverse per il mutamento che ha coinvolto il sistema dei casi latini e che ha condotto al lessico (e alla sintassi) delle lingue romanze. Ad esempio, che esplori l'ipotesi che vi sia stato «a gradual reciprocal levelling of all cases» – ipotesi citata in nota (p. 201) con il suffragio di due indicazioni bibliografiche, e forse preferita dall'autore giacché di natura essenzialmente morfologica, ma non ulteriormente spiegata né verificata. Un'idea del genere contrasterebbe vistosamente con quella dell'accusativo come *Universalkasus* da cui avrebbe avuto origine il paradigma nominale romanzo (come comunemente si ritiene: si vedano tra gli altri Lausberg, 1976; Pensado, 1986; Zamboni, 1997 e 2002; per un parallelo con il medio olandese, Gianollo, 2002). A dire il vero, invece, il lettore che non conoscesse il dibattito sull'accusativo esteso rischia di ricavare dalla lettura del capitolo di Adams l'impressione che i casi di accusativo *pro* nominativo nel latino tardo e medievale siano in pratica delle manifestazioni linguisticamente irrazionali.

Né è pienamente soddisfacente la concessione che egli sembra fare nelle conclusioni, quando scrive: «The accusative subjects of passive and intransitive verbs may be explicable in some cases as ad hoc conflation of constructions or the like, but their frequency supports the idea that here we see the start of a tendency, with parallels outside Latin, for inactive subjects to be marked formally as patients (by the object case)» (pp. 252-253), giacché omette di assegnare questa intuizione ai lavori di Lazzeroni, Cennamo e Rovai.

Tiriamo le somme. Benché il libro di James Adams sia di notevole rilievo per gli studi di linguistica latina, tardolatina e romanza, il capitolo che si

è commentato qui può essere utilmente arricchito da parte del lettore con le riflessioni più recenti della ricerca più teoricamente orientata. Questo non toglie alcun merito all'impegno e al valore dell'operazione intellettuale compiuta dal suo autore, ma suggerisce ai fruitori del manuale in questione di riflettere sul rapporto tra filologia e linguistica in una chiave forse un po' diversa rispetto a quella proposta da Adams. Userò le parole di un altro studioso britannico, impegnatosi recentemente a denunciare «the dangers of dismissing too hastily the linguistic attestations offered to us by even the most meagre of philological evidence» (Ledgeway, 2012: 217): «Philological analyses that fail to take account of the most enlightening ideas and principles of linguistic theory risk overlooking and/or misconstruing the relevance of all or part of the available textual evidence they are so at pains to correctly reconstruct, evaluate, and interpret» (Ledgeway, 2012: 218).

Che i linguisti che trattano le lingue antiche debbano osservare con grande cura il dato filologico, si è detto tante volte, soprattutto ad opera della scuola italiana, e non mette conto ripeterlo ancora. Che i filologi, dal canto loro, non possano fare a meno della teoria linguistica, invece, sembrerebbe meno ovvio. Parafrasando Saussure, non è inutile, una volta tanto, *montrer au philologue ce qu'il fait*.

### Bibliografia

- ARKADIEV, P. M. (2008), *Thematic roles, event structure, and argument coding*, in DONOHUE, M. e WICHMANN, S. (2008, eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 101-117.
- BAUER, B. (2000), *Archaic Syntax in Indo-European*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- BAYER, J. (2004), *Non-nominative subjects in comparison*, in BHASKARARAO, P. e SUBBARAO, K. V. (2004, eds.), *Non nominative subjects*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 49-76.
- BENTLEY, D. (2006), *Split Intransitivity in Italian*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York.
- BONNET, M. (1890), *Le latin de Grégoire de Tours*, Hachette, Paris.
- CENAMO, M. (2009), *Argument structure and alignment variations and changes in Late Latin*, in BARÐDAL, J. e CHELLIAH, S. L. (2009, eds.), *The Role of Semantic, Pragmatic, and Discourse Factors in the Development of Case*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 307-346.

- CENNA MO, M. (2011), *Impersonal constructions and accusative subjects in Late Latin*, in MALCHUKOV, A. e SIEWIERSKA, A. (2011, eds.), *Impersonal Constructions: a Crosslinguistic Perspective*, Benjamins, Amsterdam / New York, pp. 169-188.
- COLLINGE, N. E. (1978), *Restructuring of noun cases in syntax. Why 'anti-' will not do*, in ABRAHAM, W. (1978, ed.), *Valence, semantic case and grammatical relations*, Benjamins, Amsterdam, pp. 617-632.
- COMRIE, B. (1989), *Language Universals and Linguistic Typology*, Blackwell, London.
- COMRIE, B. (2005), *Alignment of Case Marking*, in HASPELMATH, M., DRYER, M. S., GIL, D. e COMRIE, B. (2005, eds.), *The World Atlas of Language Structures*, Max Planck Digital Library, Munich, chapters 98-99.
- CPL = CAVENAILE, R. (1958), *Corpus papyrorum Latinarum*, Harrasowitz, Wiesbaden.
- DAHL, E. e FEDRIANI, C. (2012), *The Argument Structure of Experience: Experiential Constructions in Early Vedic, Homeric Greek and Early Latin*, in CENNA MO, M. (2012, ed.), *Argument Realization and Change* (special issue of «Transactions of the Philological Society», 110, 3), pp. 342-362.
- DAHL, E. e HAMBRO, C. (2012), *The Morphosyntax of Subjecthood in Latin and Old Irish*, comunicazione presentata al Congresso Internazionale *Non-canonically Case-marked subjects within and across languages and language families* (Iceland), hand-out.
- DANESI, S. (2014), *Accusative Subjects in Avestan: 'Error' or Non-Canonically Marked Arguments?*, in «Indo-Iranian Journal», 57, pp. 223-260.
- DONOHUE, M. (2008), *Semantic Alignment systems: what's what, and what's not*, in DONOHUE, M. e WICHMANN, S. (2008, eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 24-75.
- DOUGAN, T. W. (1905), *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum disputationum libri quinque*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DRINKA, B. (1999), *Alignment in Early Proto-Indo-European*, in JUSTUS, C. F. e POLOMÉ, E. C. (1999, eds.), *Language Change and Typological Variation: In Honor of Winfred P. Lehmann on the Occasion of his 83<sup>rd</sup> Birthday*. Vol. 2, Institute for the study of Man, Washington DC, pp. 464-500.
- LAZZERONI, R. (2002a), *Ruoli tematici e genere grammaticale: un aspetto della morfosintassi indoeuropea?*, in «Archivio Glottologico Italiano», 87, 1, pp. 1-17.

- LAZZERONI, R. (2002b), *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*, in «Archivio Glottologico Italiano», 87, 2, pp. 145-162.
- LAZZERONI, R. (2013), *Fra ruoli semantici e ruoli pragmatici: il cosiddetto 'schema pindarico' nel greco antico*, in «Archivio Glottologico Italiano», 98, pp. 1-15.
- FEDRIANI, C. (2009), *The "Behaviour-before-Coding" Principle: further evidence from Latin*, in «Archivio Glottologico Italiano», 94, pp. 156-184.
- GIANOLLO, C. (2002), *L'accusativo esteso. Analisi di un possibile sviluppo parallelo in latino tardo e medio olandese*, manoscritto, Scuola Normale Superiore, Pisa.
- HAIG, G. L. J. (2010), *Alignment*, in LURAGHI, S. e BUBENIK, V. (2010, eds.), *The Continuum Companion to Historical Linguistics*, Continuum, London / New York, pp. 250-269.
- HARRIS, A. C. e CAMPBELL, L. (1995), *Historical Syntax in Cross-Linguistic Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KRUSCH, B. e LEVISON, W. (1951)<sup>2</sup>, *Gregorii episcopi Turonensis Libri Historiarum x*, in *Scriptores Rerum Merovingicarum*. Vol. 1,1, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover.
- KURZOVÁ, H. (1993), *From Indo-European to Latin. The Evolution of a Morphosyntactic Type*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- LA FAUCI, N. (1988), *Oggetti e Soggetti nella Formazione della Morfosintassi Romanza*, Giardini, Pisa.
- LA FAUCI, N. (1997), *Per una Teoria Grammaticale del Mutamento Morfosintattico. Dal Latino verso il Romanzo*, ETS, Pisa.
- LAUSBERG, H. (1976), *Linguistica romanza. Morfologia*, Feltrinelli, Milano.
- LEDGEWAY, A. (2012), *Philology and Linguistics: when data meet theory. II: The case of the Placiti Cassinesi*, in «Transactions of the Philological Society», 109, pp. 213-129.
- LEHMANN, C. (1985), *Ergative and active traits in Latin*, in PLANK, F. (1985, ed.), *Relational typology*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 243-255.
- LEHMANN, C. (1991), *Predicate classes and participation*, in SEILER, H. e PRENPER, W. (1991, eds.), *Partizipation: das sprachliche von Sachverhalten Erfassen*, Narr, Tübingen, pp. 183-239.
- LONGOBARDI, G. (2008), *Reference to Individuals, person and the variety of mapping parameters*, in MÜLLER, H., KLINGE, H. e KLINGE, A. (2008, eds.), *Essays on Nominal Determination: From morphology to discourse management*, Benjamins, Philadelphia / Amsterdam, pp. 189-211.

- MADVIG, J. N. (1876), *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Impensis librariae Gyldendaliansae, Copenhagen.
- MAHAJAN, A. (2004), *On the origin of non-nominative subjects*, in BHASKARARAO, P. e SUBBARAO, K. V. (2004, eds.), *Non nominative subjects*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 283-299.
- MITHUN, M. (2008), *The emergence of agentive systems*, in DONOHUE, M. e WICHMANN, S. (2008, eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297-333.
- MORAVCSIK, E. A. (1978), *On the distribution of active and ergative patterns*, in «Lingua», 45, pp. 233-279.
- NICHOLS, J. (2008), *Why are stative-active languages rare in Eurasia? A typological perspective on split-subject marking*, in DONOHUE, M. e WICHMANN, S. (2008, eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 119-139.
- ONISHI, M. (2001), *Introduction. Non-Canonically Marked Subjects and Objects: Parameters and properties*, in AIKHEVALD, A., DIXON, R. M. W. e ONISHI, M. (2001, eds.), *Non-canonical Marking of Subjects and Objects*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 1-51.
- PENSADO, C. (1986), *Inversion de marquage et perte du système casuel en ancien français*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 102, pp. 271-296.
- PIERONI, S. (1999), *Non-promotional objects in late Latin*, in «Verbum», 21, pp. 117-129.
- PIERONI, S. (2007), *Soggetto e riflessivo*, in LA FAUCI, N. e PIERONI, S., *Morfosintassi latina. Punti di vista*, ETS, Pisa, pp. 27-39.
- PLANK, F. (1985), *The extended accusative/restricted nominative in perspective*, in PLANK, F. (1985, ed.), *Relational Typology*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 269-231.
- REICHEL, H. (1909), *Avestisches Elementarbuch*, Winter, Heidelberg.
- ROVAI, F. (2005), *L'estensione dell'accusativo in tardo latino e medievale*, in «Archivio Glottologico Italiano», 90, pp. 54-89.
- ROVAI, F. (2007a), *Manifestazioni di sub-sistemi tipologici attivi in latino*, in «Archivio Glottologico Italiano», 92, pp. 51-65.
- ROVAI, F. (2007b), *Tratti attivi in latino. Il caso del genere*, Tesi di dottorato, Università di Pisa.

- ROVAI, F. (2012), *Sistemi di codifica argomentale. Tipologia ed evoluzione*, Pacini, Pisa.
- ROVAI, F. (2014), *Case marking in absolute constructions: further evidence for a semantically based alignment in Late Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 13, pp. 115-143.
- SMITH, J. C. (2011), *Change and continuity in form-function relationships*, in MAIDEN, M., SMITH, J. C. e LEDGEWAY, A. (2011, eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 268-317.
- TSUNODA, T. (2004), *Issues in case-marking*, in BHASKARARAO, P. e SUBBARAO, K. V. (2004, eds.), *Non nominative subjects*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 197-208.
- VÄÄNÄNEN, V. (1966)<sup>3</sup>, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Akademie Verlag, Berlin.
- WICHMANN, S. (2008), *The study of semantic alignment: retrospect and state of the art*, in DONOHUE, M. e WICHMANN, S. (2008, eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-23.
- WILKINS, A. S. (1890), *M. Tullii Ciceronis De Oratore libri tres*. Vol. 2, Clarendon Press, Oxford.
- ZAMBONI, A. (1997), *Temi e problemi della transizione*, in «Rivista italiana di dialettologia», 21, pp. 9-71.
- ZAMBONI, A. (2002), *Sistemi casuali e orientamenti tipologici: la dimensione romana*, in «Quaderni dell'Istituto di Fonetica e Dialettologia», 4, pp. 190-237.

CLAUDIA FABRIZIO  
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze sociali  
Università 'G. D'Annunzio'  
Via dei Vestini  
66100 Chieti (Italy)  
cla.fabrizio@gmail.com